



SPETTACOLI

Una delle immagini agghiaccianti (falsa?) mandata in onda da Telemontecarlo

Sono perverse, pettegole, senza pudore le quattro donne protagoniste del primo film di Roberto D'Agostino intitolato «Mutande pazze», una satira nello stile di «Blob» del «bel mondo» che ruota dietro le quinte della televisione

«Mostri» di successo

Esce a fine febbraio, prodotto dai Cecchi Gori, il primo film di Roberto D'Agostino. Titolo: *Mutande pazze*. Settantotto personaggi per raccontare, senza condanne morali, i nuovi mostri televisivi. «La commedia del dietro le quinte tv è una tragedia vista di spalle», proclama l'ex scenomologo di successo, convinto, con Woody Allen, che «se il cinema si ispira alla realtà, la realtà si ispira alla tv».

MICHELE ANSELMI

ROMA. L'hanno ribattezzato Robert De Naro, per quel suo proverbiale attaccamento ai soldi. O anche Roberto D'Agostino, per quel suo muoversi disinvoltamente tra risse e pettegolezzi avariati. Lui sta al gioco, come un consumato «antipittagorico», anche se poi scopri che le due definizioni sono farina del suo sacco.

Roberto D'Agostino, 43 anni, ex lookologo, discologo e scenomologo di successo, sta dando gli ultimi ritocchi al suo primo film da regista. Titolo: *Mutande pazze*, variazioni degradate di quel *Femmine folli* targato Erich von Stroheim. Film sulle perversioni del piccolo schermo, ma senza l'indice puntato. Non ha messaggi da inviare, D'Agostino, semmai qualche svogliatura da togliersi dentro una cornice alla *Blob* (ogni scena non dura più di tre minuti, quanto la curva d'attenzione televisiva). «Lo star-system, grande mattatoio di sogni di latta, è l'unico grande empirio che il nostro tempo abbia saputo offrirci, ma spesso ha riservato a uno sterminato esercito di attrici e attrici un grottesco esordio da sottodivismo o un drammatico finale da film nero», riflette il neo-regista sul *press book*. Da questo esercito, D'Agostino ha estratto quattro donne che, «su e giù per le scale della Fininvest, sopra e sotto viale Mazzini, sanno come coniugare i vizi femminili del passato con le virtù del femminismo senza la più vaga traccia di pudore».

Perché non ce le presentate?
Amalia (Monica Guemire), 33 anni. Affascinante e distaccata, elegante e calcolatrice, conduce un talk-show mattutino per casalinghe, ma il suo obiettivo è la prima serata. Stefania (Eva Grimaldi), 24 anni. Piccolo-borghese, attrice già mezza famosa, è una rapinatrice del sesso; per acchiappare la fama è pronta a entrare in ogni letto. Beatrice (Barbara Kero), 22 anni. Bellezza moderna, non appariscente, carica sensuale ben mimetizzata. Fa amicizia con Stefania rimanendo invischiata nel suo

mondo di lustrini. Alessia (Debora Calì), 18 anni. Proletariamente «pentitica», grandi tette, tipica bellezza da valletta tv. Crede in *Novella 2000*, il suo sogno è conquistare un pezzo di copertina.

I riferimenti sono casuali?
Lascio al pubblico il piacere di scoprirlo. Naturalmente rappresento un condensato di tic, rampantismi e voracità che conosco. Ma non sono personaggi-barzelletta stile *Avanzi*. Se qualcuno vi si riconoscerà, pazienza. Tanto in Italia non si arrabbia nessuno.

A dire il vero, Romina & Albano e anche Oriana Fallaci l'hanno querelata. Ed esigono svariati miliardi...
Sono i soli. Il mondo dello spettacolo è pieno di piloni: ingoiano tutto. Sarà perché il passaggio nel tubo catodico «mostricizza». Anch'io sono della partita, ovviamente. E per rendere più chiaro il concetto, ho voluto che il film finisse con questa battuta: «Qui non c'è nessuno, tranne noi mostri».

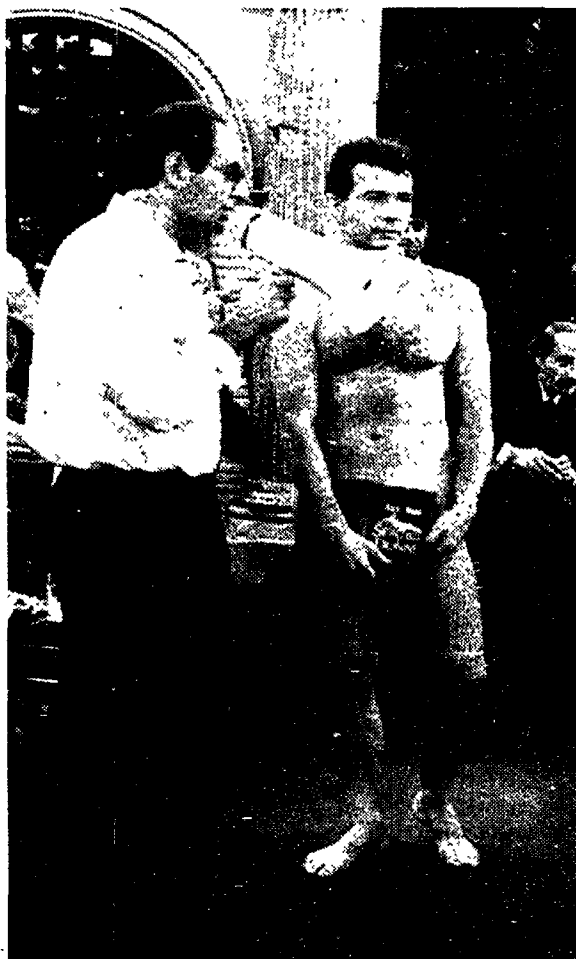
È davvero coinvolto, come ha scritto, che a vent'anni la scadenza della vita è quella del latte fresco: quarantotto ore?

Absolutamente sì. La nostra donna televisiva ha capito che deve capitalizzare velocemente la sua bellezza, assalire e molestare «chi conta» usando il sesso come grimaldello per costruire un potere, possedere un canale tv, magari riciclare in una boccata di profumo il sudore da scalata.

È possibile che siano tutte così come le Lambertucci, le Gardini, le Caprioglio, le Piretti e via citando?

Non parlo di loro nel film. Voglio solo raccontare una nuova figura di donna, il cui mondo si accende quando si accende quella lucecca rossa.

Capita anche a D'Agostino?
Ma sì, è come un preservativo che scende sulla nostra faccia. Però ha successo solo chi lo buca e la schizza fuori la realtà.



A sinistra Roberto D'Agostino con Aldo Busi sul set di «Mutande pazze». A destra, Monica Guemire nei panni di una «anchor woman» spregiudicata. In alto, il regista con Eva Grimaldi

Di che realtà sta parlando?
Forse ha ragione Woody Allen quando dice: «Il cinema si ispira alla realtà, ma il problema è che la realtà si ispira alla tv». La nostra vita è interamente plasmata dalla televisione. Un esempio? Il divorzio. Non sono stati i comizi di Pannella a convincere la gente, ma il contagio etico provocato dai telefilm americani. Vedendoli, gli italiani intuirono che il divorzio non era affatto l'atrio dell'inferno. Adesso mi aspetto molto da *Beautiful*. Quelle facce di tola di Ridge e Brooke stanno causando più traumi di Elsin. Destabilizzano i comportamenti. In una delle prime puntate la madre, Stephanie, preoccupata per le troppe amicizie femminili della figlia, chiedeva a un marcantonio:

«Quanto vuoi per scudria?». Tutto a ora di pranzo, incredibile.

Facce di plastica come cavalli di Troia?

Sì, ma la plastica non basta. Perché la tv è soprattutto un fatto corporale. Quando stai davanti al teleschermo prima guardi la persona e poi ascolti quello che dice. Sbaglia chi attacca subito a parlare. Penso a Frizzi, lui prima ride e poi parla. O, sul versante opposto, a Chiambretti: è piccolo, tocca, è costantemente addosso alle persone che intervista. Un talento strepitoso.

Il meglio chi?
Tra Magalli e Funari il mio ideale è Mosca. Altro che il pendolino di Foucault! Il suo pendolino è fuori da ogni cel-

lula cerebrale. Quando si ingarella sulla scalcata degli ospiti mi fa impazzire. È sempre il peggio ad eccitare l'animo del popolo italiano.

Ben venga la tv-rissa, con schiaffoni annessi, allora?

È inutile fare le cose all'inglese, tutte sfumature e sottotoni. Non hai visto che fine ha fatto *L'Indipendente*? Per ritirarlo su dovranno larghi delle «trasfusioni di merda», come suggerì Biagi. In Italia vince la piazza, una piazza elettronica sulla quale scatenare i peggiori istinti. Noi siamo vitali, risossi, anche scemi. Domenica sera, stavo addormentandomi di fronte a *Babel*. Appena Ferrara ha sparato su D'Avanzo, zac, è cominciata l'Italia. Non si possono trasgredire le regole

del proprio sangue.

Però si dovrebbe porre un freno al cattivo gusto. C'è bisogno, ad esempio, di intitolare così il suo film?

Prima avevo scelto *Brividi di sesso e lividi di successo*, ma questo è meglio. *Mutande pazze* è un meta-titolo, può essere letto come gerundio del verbo mutare oltre che come battuta sulla disinvoltura con cui le quattro donne usano i loro organi sessuali. E poi mi piace. È intonato al mio animo insensibile. Non volevo tradire me stesso scegliendo un titolo alla Rohmer. Avrebbe voluto dire prendere lucciole per lanterne (rosse).

Si è mai chiesto perché sta tanto antipatico alla gente di sinistra?
Probabilmente perché mi hanno sempre visto come un simbolo degli anni Ottanta, un paladino del consumismo cretino. E pensare che ho cominciato scrivendo su *Lotta continua*, nel 1978. Ricordo ancora quella volta che convinsi Deaglio, il direttore, a fare una pagina sulla disco-music, etichettata fino ad allora come la musica dei fascisti. Per fortuna ora vedo che su *L'Espresso* Michele Serra fa l'elogio degli orologi Swatch. Forse smetterà di criminalizzare il piacere!

Qual è la cosa più carina che le hanno detto?

Fu dopo lo schiaffo a Sgarbi. «In quella mano c'ero anch'io», mi confessò un signore in metropolitana dandomi una pacca sulla spalla.



Ora Damato svela: «Forse un falso l'esecuzione in tv»

«Non so se il filmato è autentico». Insomma, le immagini dell'esecuzione di un condannato alla sedia elettrica messe in onda da Tmc potrebbero essere un falso. È lo stesso Mino Damato a ipotizzarlo in un articolo su «Epoca». Gelida la replica di Telemontecarlo: «Siamo sorpresi, la sua professionalità non poteva lasciarci dubbi...». Oggi l'incontro tra Damato e i vertici di Tmc: divorzio in vista?

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Cala il gelo tra Telemontecarlo e Mino Damato per la trasmissione sulla morte in tv. Dopo la polemica fra l'emittente meneghina e il giornalista - sull'opportunità di mandare in onda le immagini dell'esecuzione, la vicenda sta ora assumendo caratteristiche al limite del grottesco, e che hanno fatto slittare a oggi la riunione annunciata fra il giornalista e i vertici dell'emittente, nella quale si sarebbe dovuto discutere della compatibilità delle linee editoriali di Tmc con le scelte del giornalista. Il nuovo colpo di scena ha per protagonista ancora Mino Damato. Infatti, il giornalista, in un articolo che sarà pubblicato sul settimanale *Epoca*, afferma: «Non so se le immagini dell'esecuzione siano veramente autentiche: guardandole fotografando dopo l'esecuzione mi è venuto il sospetto che ci potremmo trovare di fronte ad un clamoroso falso». E aggiunge: «Le sequenze potrebbero essere il capolavoro di un autore che su quella sedia elettrica forse ha bruciato il simulacro delle nostre certezze, del nostro perbenismo, del nostro moralismo, di una condizione umana frutto immaturo dell'evoluzione».

Gelido e chiaramente irritate le reazioni di Telemontecarlo: «Siamo sorpresi due volte. La provenienza del video, Amnesty International, un'organizzazione di credibilità e autorità internazionali, come pure la professionalità di Mino Damato, non potevano lasciare margini di dubbio. Le sue affermazioni, quindi, ci sorprendono amaramente oltretutto perché lui è il responsabile del programma e lui quindi aveva il diritto-dovere di accertare la verità di quanto è stato mandato in onda». Una dichiarazione che, in vista dell'incontro di oggi, potrebbe preludere a un clamoroso divorzio tra Telemontecarlo e Mino Damato.

Anche Amnesty international prende le distanze dopo la sconcertante dichiarazione di Damato: «Deve essere chiaro che il video non è di nostra proprietà - dice Antonio Marchesi, presidente della sezione italiana di Amnesty - e quindi non possiamo offrire garanzie formali sull'autenticità del filmato. Le immagini infatti sono state acquistate dallo stesso Damato da una società di produzione televisiva americana, contattata attraverso il segretario internazionale di Amnesty. Noi gli avevamo segnalato questo filmato perché fa parte del nostro materiale di archivio che, in forma diversa, avevamo utilizzato in parte per la nostra campagna contro la pena di morte dell'89. Ma tutto qui, comunque noi avevamo a cuore l'operazione alla quale abbiamo partecipato, cioè collaborare ad una puntata del programma contro la pena di morte. Il resto non ci riguarda». A tutto questo Mino Damato ribatte: «Come al solito, quando si estrapolano da un contesto soltanto alcuni brani: il senso del discorso viene inevitabilmente falsato. Io nel mio articolo su *Epoca* ho voluto fare una riflessione sulla mia decisione di mandare in onda quelle immagini. Soltanto alla fine dell'articolo ho parlato del mio dubbio. È un dubbio reale che mi è venuto guardando il video fotografando per fotografare. Certo mi sarebbe dovuto venire in mente prima della messa in onda, ma nel nostro lavoro spesso non sempre si ha il modo di fare attente verifiche. Con questo certo non do la colpa ad Amnesty, che è al di sopra di ogni sospetto. Ma continuo a stupirmi delle reazioni: si può parlare oppure no? Se lo ho un dubbio ritengo legittimo poterlo esprimere».

È probabile che almeno alcuni degli interrogativi nati attorno a questa sconcertante vicenda abbiano una risposta.

A Rotterdam i cineasti sfilano «Contro l'oblio»

ROTTERDAM. Una trentina d'intelletuali francesi ha accolto l'invito di Amnesty International a collaborare a un'iniziativa cinematografico-televisiva articolata sulla realizzazione di una serie di rapidi brani in cui sono ricordati altrettanti casi di discriminazione, repressione, tortura, uccisione di uomini e donne colpevoli solo di avere idee diverse da quelle del regime che li perseguita. L'idea ha avuto un esito così positivo che è stato deciso di raccogliere questi cortometraggi in un unico film, significativamente intitolato *Contro l'oblio*. Lo hanno firmato in moltissimi, da Chantal Akerman a Jean-Luc Godard, da Raymond Depardon a Jacques Douillon, da Robert Kramer a Claire Denis, da Henry Cartier-Bresson a Costa-Gavras, da Catherine Deneuve a Sami Frey, da Philippe Noiret a Michel Piccoli.

Da soli o in coppia uomini e donne famosi si sono assunti il compito di ricordare violazioni dei diritti umani, arresti, deten-

zioni, aggressioni razziali, torture, omicidi. Ne è emersa una carellata degli orrori dei nostri giorni che avanza dai bimbi uccisi a bastonate dai poliziotti guatemaltechi solo perché non volevano cedere i pochi spiccioli raccolti mendicando o rubacchiando, al massacro di giovani pastori mauritani da parte di militari razzisti e fanatici, dall'imprigionamento di studiosi cubani che hanno avuto l'ardire di fondare un partito politico e chiedere libere elezioni, alle angherie a cui sono sottoposti gli intellettuali sudcoreani colpevoli di aver creduto nelle idee di libertà e democrazia apprese nelle scuole americane. Ci sono poi, e sono fra le più toccanti, le lettere alla memoria, come quella che Chantal Akerman e Catherine Deneuve dedicano a Febe Elisabeth Velasquez, una militante sindacale salvadoregna uccisa assieme ad altre 9 compagne da terroristi di destra, ma il cui sorriso è rimasto anche oltre la morte. La regi-

sta costruisce questa poetica memoria in modo semplice e struggente, con la macchina da presa che avanza nel buio di una strada, mentre lentamente emerge, prima quasi indistinta poi luminosa, l'immagine dell'attrice a rappresentare l'indistruttibilità di quel sorriso.

UMBERTO ROSSI

Sono molti i brani di cinema d'alto livello che punteggiano il film, nell'impossibilità di citarli tutti, ci sia consentito ricordarne almeno due. Jean-Luc Godard e Anne Marie Mieville ricordano l'odissea dell'intellettuale indonesiano Thime

Waingangi riprendendo il presidente della rete televisiva Canal Plus mentre rilegge e firma una lettera di protesta indirizzata al massimo dirigente di quel paese. La linearità della sequenza, l'intrecciarsi dell'ordine suscitato dal testo letto fuori campo - che rievoca la vicenda - ai rumori dell'ufficio, la voce rispettosa e discreta della segretaria, la sobria funzionalità dell'ufficio, creano un clima dialettico, un contrasto di forze e situazioni però eloquente di qualsiasi perorazione retorica.



Il regista greco-francese Costa Gavras, tra gli autori di «Contro l'oblio»

Sul versante opposto, Costa-Gavras ha scelto la via quasi irrispettosa del video clip per proporre, con un numero di canto e ballo di stile vagamente rap, il calvario del sudcoreano Kim Song Man, dimostrando, ancora una volta, come non vi sia alcun limite di genere o di stile quando le idee facciano premio sulle esigenze commerciali.

Ci siano consentite, a questo punto, un paio di domande. Per quale ragione i nostri cineasti, solitamente pur così politicizzati, mancano sistematicamente appuntamenti di questo tipo?

Potremmo, persino, riandare al vecchio precedente di «Lontano dal Viet Nam» per ricordare come questa scarsa sensibilità affondi le radici nella cultura profonda del nostro cinema.

Ancora, ci sarà anche da noi una rete televisiva disposta a trasmettere questi brani come atto di solidarietà disinteressata e non quale penosa carità,

l'autamente retribuita, sul genere di certi «mattoni per l'Africa» sponsorizzati da società che producono detersivi?

Alcuni brani di *Contro l'oblio* sono stati scelti dagli organizzatori del Festival del Film di Rotterdam per aprire il convegno dedicato ai limiti della libertà, iniziativa introdotta anche da un discorso dello scrittore ungherese, e presidente del *Pen Club International*, Gyorgy Konrad che ha sottolineato come le tentazioni censorie siano insite in qualsiasi sistema politico, anche se una discriminante significativa divide chi usa la forza e quanti preferiscono i condizionamenti indiretti. In ogni caso, tuttavia, è necessario costruire una forza culturale, internazionale capace di battersi per il diritto alla parola sia per gli intellettuali sia per i semplici cittadini.

Un primo importante passo potrebbe essere la costituzione, al termine di questo convegno, di un'associazione internazionale di cineasti per la difesa del diritto alla libera espressione. Diritto minacciato anche in campo filmico e non solo dal predominio del denaro sulla creatività, ma anche da gravi casi di repressione come testimoniato dal fatto che fra i manifesti che contornavano il podio ricordando gli intellettuali filippini, cubani, vietnamiti, malesi, sudcoreani detenuti a causa delle loro idee c'erano anche i nomi di due cineasti: l'arabica Rasmeh Della Casa e il cinese Zhang Nuanxin.

Con quest'iniziativa il Festival si è confermato particolarmente attento ai problemi sociali e politici, terreno che sta particolarmente a cuore al nuovo direttore della manifestazione Emile Fallaux. Meno interessante, invece, il quadro offerto dal panorama dei film dove sono stati rari i titoli di film di grande interesse ed - esclusa una congrua rappresentanza di opere sovietiche in parte già note - è mancata la scoperta di autori o cinematografie poco o nulla conosciute.